

IL RAPPORTO MADRE-BAMBINO COME ORIGINE DI MONDO

Claudia Napolitani

Il mio intervento sarà centrato su alcuni aspetti del rapporto madre-bambino rivisitati alla luce del pensiero di mio padre, Diego Napolitani, e di Donald Winnicott. Tra gli autori che conosco, mi sembra infatti che Winnicott sia quello che abbia meglio focalizzato tale tematica partendo dalla sua esperienza di pediatra, grazie alla quale ha potuto incontrare più di 20.000 bambini quasi sempre accompagnati dalle madri. Ha quindi potuto studiare, scoprire e mettere a confronto diversi fenomeni che appartengono non solo al singolo bambino, ma alla coppia madre-bambino sia per quanto riguarda i rapporti cosiddetti sani sia per quelli problematici o apertamente patologici. Winnicott è stato anche uno degli autori di riferimento, direi un caposaldo, della costruzione teorica di mio padre, che ha da lui ripreso concetti fondamentali come quelli di creatività, spazio transizionale, maschile e femminile, e altri ancora.

Winnicott mette in luce il rapporto tra madre e bambino sin dall'epoca della gravidanza, quando

la madre è incoraggiata dal proprio corpo a interessarsi di se stessa. La madre trasferisce una parte di sé sul bambino che cresce dentro di lei. Questa è un'identificazione proiettiva e dura qualche tempo dopo il parto (D. Winnicott, 1970).

Già da queste parole si può desumere come il momento dell'attesa non sia per la madre semplicemente il vivere il bambino che nascerà come un essere separato da sé, come altro da sé, ma come un tutt'uno con se stessa, e questo si protrarrà per qualche tempo anche dopo la nascita del figlio. Questo stato emotivo, che ha il suo acme verso la fine della gravidanza e che Winnicott chiama "preoccupazione materna primaria", è descritto come una condizione straordinaria caratterizzata da un acuirsi della sensibilità, che favorisce nella madre ("la comune madre devota") la particolare capacità di rispondere ai bisogni del piccolo adattandosi in modo naturale e quasi perfetto alle sue esigenze, vissute in parte come proprie:

Il bambino prende un seno che è parte di lui e la madre dà il latte a un bambino che è parte di se stessa (D. Winnicott, 1975).

Winnicott specifica così l'origine dell'essere umano come stato di unidualità e scrive:

Non è l'individuo a essere una cellula, ma una struttura costituita dall'ambiente e dall'individuo. Il centro di gravità dell'essere non si costituisce a partire dall'individuo, si trova in questa globalità formata dalla coppia (D. Winnicott, 1974).

Se la madre sente il bambino come parte di sé, ma ovviamente sa anche di se stessa e del piccolo in termini di identità separate, il bambino invece cosa prova? Possiamo immaginare cosa accade a un bambino appena venuto al mondo: non c'è alcuna *ratio* che gli permetta di decodificare, misurare, interpretare ciò che accade dentro e fuori di lui. Per il neonato ovviamente non c'è alcuna nozione di tempo, non c'è un prima e non c'è un dopo, ma un presente continuo; e non c'è alcuno spazio che si apre o che delimita e distingue il proprio dall'altrui, un oggetto da un altro oggetto, ma, come dice il neuroscienziato V. Gallese, esiste solo uno spazio "noi-centrico", cioè uno spazio intersoggettivo senza soggetti. Mio padre ha spesso raccontato della possibile esperienza che si ritrova a vivere un neonato quando, ad esempio, viene preso in braccio da qualcuno. In queste epoche precoci non c'è ancora per il bambino la possibilità di distinguere ciò che accade nei termini di causa-effetto. Quel movimento che si dà nel suo essere sollevato, non viene vissuto consapevolmente nei termini del sentirsi preso in braccio, ma è il mondo che si muove senza alcuna finalità, nello stesso modo in cui le sue braccia, le sue gambe, i suoi occhi si muovono, per quelle tensioni muscolari o viscerali che provengono da un suo interno, non distinguibile da ciò che è esterno a lui. In sostanza il bambino non vive un essere-nel-mondo, cosa che implica una differenziazione tra sé e non sé, il bambino "è mondo". È un mondo che continuamente si trasforma, che passa incessantemente da stati di quiete a stati di eccitazione, da movimento a immobilità, da integrazione a non integrazione, in un continuo, assoluto fluire.

Come si attua allora per il bambino quel passaggio dall'essere-mondo all'essere-nel-mondo? Winnicott afferma che il processo di unificazione del sé, che porterà alla distinzione di un dentro da un fuori, avviene grazie a quelle specifiche cure (da lui indicate come *holding*, manipolazione e presentazione dell'oggetto) che la madre deve garantire al bambino in modo continuo senza brusche o prolungate interruzioni e senza sovrapporre, in questo primo momento della vita, i propri bisogni a quelli del figlio: il suo essere in rapporto con lui è basato soprattutto sulla sua capacità di esserci senza alcuna pretesa di uno scambio affettivo-relazionale (in seguito vedremo meglio questo punto). Questo modo di stabilire un rapporto dove oggetto e soggetto coincidono nei termini di

unità, è stato visto sia da Winnicott che da mio padre come espressione dell'elemento femminile. Winnicott basandosi sull'idea di Freud di una bisessualità originaria, mutua da lui i concetti di maschile e femminile indicandoli però non come l'espressione di pulsioni sessuali in conflitto tra loro, ma come il fondamento che struttura l'intera personalità dell'essere umano. L'elemento femminile è il primo a formarsi, subito dopo la nascita, ed è il primo abbozzo identitario del bambino con la madre. Il modo di essere della madre con il bambino è il supporto necessario perché si costituisca l'essere del bambino: il suo essere responsiva, accuditiva (*holding mother*) e il suo vivere il piccolo come parte di se stessa, favorisce nel bambino il senso di una continuità dell'essere, cioè gli permette di fare

la più semplice di tutte le esperienze che è l'esperienza di essere come la sola base per la scoperta di sé e di un senso di esistere. Questo senso di essere è qualcosa che precede l'idea dell' "essere-tutt'uno-con". Due persone separate possono essere tutt'uno ma qui il bambino e l'oggetto (la madre, il seno, *nda*) sono uno (D. Winnicott, 1974).

Viene così evidenziato come la prima identità è l' "essere" in continuità con la madre e, solo in un secondo tempo, quando inizia a profilarsi una distinzione tra me e non-me, subentrerà il "fare" sostenuto dall'elemento maschile. Nel bambino il fare è legato originariamente al momento di eccitazione istintuale, di tensione, ma avrà poi modo di svilupparsi, grazie all'apporto materno, in una sempre crescente possibilità di "maneggiare" e di scoprire le cose del mondo. L'elemento maschile non sostituisce ma si integra con quello femminile che gli preesiste. L'essere del femminile e il fare del maschile sono dunque esperienze relazionali fondative.

Mio padre riprende gli stessi concetti di Winnicott per indicare i due modi, maschile e femminile, in cui si declina l'esistenza umana nella sua radicale ambiguità: il maschile è sostanzialmente l'esperienza di essere-nel-mondo, dove l'oggetto è distinto dal soggetto, e in cui valgono quelle esperienze sostenute dalla *ratio*, dalla parola, dai codici; mentre invece essere-mondo, ovvero sia la dimensione femminile dove non c'è separatezza tra oggetto e soggetto, ha a che fare con il senso di continuità e con il modo di percepire la realtà interna/esterna attraverso il silenzio, l'empatia, l'intuizione. Mentre Winnicott, come abbiamo visto, individua sostanzialmente nell'essere (sostenuto dall'elemento femminile) e nel fare (sostenuto da quello maschile) le due esperienze relazionali fondative dell'individualità, mio padre, riprendendo questi concetti, li amplia e complessifica ulteriormente, aggiungendo, oltre agli altri due, un terzo campo relazionale che è quello dell'avere. I tre universi relazionali (D. Napolitani, 1987), vengono in seguito da lui ulteriormente elaborati e rivisti come fondamento della coscienza (conoscenza di sé e del mondo). Quindi i diversi campi relazionali che si instaurano sin dall'inizio della vita fondano la coscienza indi-

viduale. Riprendo qui brevemente i tre universi e lo sviluppo della coscienza a essi collegato.

Analogamente a Winnicott, anche mio padre parla dell' "universo relazionale dell'essere", preferendo però indicarlo come "universo protomentale" per riallacciarsi in tal modo all'importante contributo di Bion. Questo universo è caratterizzato, come abbiamo visto, dal fatto che il Sé e il non-Sé, il mentale e il corporeo, l'interno e l'esterno, il proprio e l'altrui, sono indissolubilmente intrecciati insieme. Con il termine "protomentale" viene quindi indicata la dimensione di anteriorità di una mente non ancora espansa, non capace cioè di distinguere il soggetto dall'oggetto, senza però assumere il significato di una fase dello sviluppo evolutivo da superare nel corso della crescita. Infatti, pur essendo il primo ad affermarsi nella vita dell'individuo, questo universo relazionale (esattamente come gli altri due) persiste per tutto l'arco della vita, riattivandosi anche in età adulta ogni volta che si vive la dimensione fusionale o confusiva dell'essere parte di un tutto: il sentimento di fusionalità vissuta nell'innamoramento, o quando si sogna, o durante un'esperienza mistica o estetica, o i vissuti provati sia in un gruppo sia in una massa, dove il sentimento totalizzante di appartenenza prevale fino all'eliminazione delle differenze individuali, sono tutte esperienze "caotiche" che hanno però in comune quella qualità peculiare dell'universo protomentale che è anche l'essere nell'inizio di una trasformazione, non collegabile a processi razionali.

È questa la condizione iniziatica in cui il processo autopoietico produce degli elementi originali: Bion ne parla come "idee fetali" che nell'indistinto protomentale lottano per farsi sentire e tentano di prendere forma. Questa esperienza protomentale diviene mentale in funzione di un suo divenire, grazie al suo poter essere accolto e non eliminato sul nascere: esso è una gamba che ha bisogno della gamba razionale perché il malcerto procedere oscillante dell'uomo divenga (D. Napolitani, 1987).

Vediamo ora in modo più dettagliato queste due caratteristiche dell'universo protomentale (l'essere parte di un tutto e l'essere nell'inizio di una trasformazione) come si originano nel rapporto madre-bambino, facendo ancora riferimento a Winnicott. Come si è visto la prima esperienza che il bambino fa è quella sostenuta dall'elemento femminile ed è l'essere in continuità con la madre (essere parte di un tutto) dove l'aggancio viene dato dal contatto sensoriale. Winnicott a questo proposito, individuando soprattutto lo sguardo (ma questo passa ovviamente attraverso anche gli altri sensi) come contatto principale, descrive la "funzione specchio" della madre considerando che il neonato, soprattutto mentre è al seno, rivolge spesso gli occhi al viso della madre. Cosa vede il bambino che ancora non riconosce un altro separato da sé? Egli percepisce se stesso. Una madre che guarda il figlio amorosamente, che lo tiene tra le braccia con piacere, informa il figlio del suo essere buono, piacevole, amabile eccetera, diversamente da quella madre che, pur accudendolo magari correttamente dal punto di vista igienico-sanitario,

lo vive come rifiuto o come una disgrazia che deve subire: in questo caso il piccolo costruirà la sua identità su questo nucleo coscienziale a partire da quel suo essere un tesoro o nient'altro che un rifiuto o un niente del tutto. La madre ha dunque, per il figlio, la fondamentale funzione di specchiarlo:

La madre guarda il bambino e ciò che essa appare è in rapporto con ciò che essa scorge (D. Winnicott, 1974).

L'origine dell'essere umano, proprio a partire da questa fondamentale esperienza di unidualità, è dunque pura trascendenza: io inizio a percepire il mio essere-ci perché sono nella sguardo di mia madre, prima ancora di percepire di essere in sua compagnia. Mio padre identifica proprio in questa epoca delle origini il primo formarsi della coscienza. La "coscienza nucleare" è una coscienza del tutto alienata perché è una coscienza altrui vissuta come propria e resterà tutta la vita come fondamento della propria intima dimora anche quando essa si espanderà.

All'origine si dà per ogni umano il suo essere aperto al movimento dell'altro verso di lui, movimento che consiste nella trans-fusione da parte di una presenza materna di tutti i propri "umori" nel corpicino inerte del neonato. Non solo latte, che fa del neonato un mammifero in crescita, ma anche "umori dell'anima", le intenzionalità, che fanno del neonato una coscienza *in fieri*. In questo esordio relazionale non si dà altro che il movimento dell'Altro, attraverso il quale questi occupa pressoché totalmente la mente embrionaria – la protomenta – del bambino. Questo suo trovarsi occupato da Altro, prima che si formino in lui le condizioni neurologiche per qualsiasi atto volitivo o discriminativo, questo suo essere letteralmente pre-occupato prima che si costruiscano in lui quelle mappature neuroniche che gli consentiranno di occuparsi autonomamente di un Sé-in-rapporto-con il mondo, fa di lui il soggetto-a (letteralmente un *sub-jectus*) in cui consiste fondamentalmente l'alienazione (D. Napolitani, 2011).

Dobbiamo tenere presente il fatto che anche nelle situazioni più felici, dove il bambino è stato atteso e voluto da due genitori sufficientemente sereni, la sua nascita procura sempre uno sconvolgimento di abitudini, dove la cura del figlio risulta essere un impegno anche molto faticoso che può indurre, alle volte, perfino un senso di esasperazione. Quindi non ci sarà mai una madre perfetta sempre disponibile e comprensiva nei confronti del suo piccolo, bensì una madre che inevitabilmente vive degli stati d'animo diversi e probabilmente conflittuali (Winnicott a questo proposito parla del passaggio di una madre dallo stato di devozione iniziale a quello di un suo essere "sufficientemente buona"); il piccolo si ritrova dunque in contatto con un ambiente in cui è presente questo intreccio emozionale ed emotivo, dove la dimensione dell'ambivalenza inevitabilmente risulta esserne una componente significativa. Possiamo pensare pertanto all'ambivalenza come un modo del sentire che si costituisce come uno dei fondamenti dell'esistenza dell'uomo.

Come ho prima accennato l'universo protomentale ha però anche a che fare con l'essere nell'inizio di una trasformazione. Ancora una volta è Winnicott che ci può aiutare a mettere meglio a fuoco questo concetto bioniano, a partire dall'individuazione del processo autopoietico che, in questa prima fase della vita, lui definisce "creatività primaria". Egli ci dice infatti che dopo qualche tempo dalla nascita il bambino incomincia a vivere qualcosa di diverso dalla dimensione di unidualità vissuta fino ad allora, e che a poco a poco si va aprendo per lui la possibilità di avvertire la presenza dell'altro in discontinuità con la propria. Questo passaggio dall'unidualità alla coppia avviene quando l'elemento maschile incomincia a emergere affiancandosi a quello femminile che gli preesiste.

Due bambini si nutrono al seno (il bambino connotato dall'elemento femminile e lo stesso bambino in cui si va strutturando l'elemento maschile, *nda*). Uno si nutre del sé, poiché il seno e il bambino non sono ancora diventati (per il bambino) fenomeni separati. L'altro si nutre a una fonte diversa dal sé, o a un oggetto che può anche maltrattare senza conseguenze, a meno che questo non contrattacchi (D. Winnicott, 1974).

Se la madre, in altri termini, non contrattacca sovrappponendo il suo bisogno a quello del piccolo, o non supportandolo in modo sufficientemente buono, il bambino può incominciare a conoscere la realtà, ossia un fuori separato da sé, prolungando quel contatto magico che c'è stato sin dall'inizio della sua vita, dove una cascata di suoni, colori, luci, pressioni, continuamente cambiano, si muovono e lo muovono. Tutto ciò da cui il bambino viene toccato in modo significativo, è qualcosa che si dà, che compare nello spazio noi-centrico come una creazione che non proviene né da un fuori né da un dentro, ma che a poco a poco il bambino inizia a percepire come propria, perché il suo impulso creativo, sostenuto dall'elemento maschile, apre la strada a una possibilità di conoscenza di sé e del mondo diversa da quella iniziale di essere in assoluta continuità con la madre e a ciò che essa rimanda. Quindi agli albori di un io ancora non del tutto distinto da un tu, c'è l'atto creativo. Da intendere che creatività è un universale, appartiene a tutti gli esseri umani, è lo slancio vitale, per dirla alla Bergson, è, in altri termini, sostanziale rivelazione di come l'individuo si incontra con la realtà interna/esterna, sin dai primi tempi del suo essere al mondo. Pensiamo a come il neonato si ritrovi a vivere inizialmente lo stato di bisogno (fame, inquietezza, eccetera) come disagio non localizzato che crea tensione, quando ecco apparire il seno o quella cura specifica che elimina il malessere. Per il piccolo non c'è ancora un esterno, un altro da me a cui attribuire il merito del benessere ritrovato, ma ora il bambino, a differenza di poco prima (le prime mappe neuroniche incominciano a formarsi), inizia a vivere una propria dimensione creativa, facendo apparire dall'indistinto spazio noi-centrico quello di cui ha bisogno. Quindi, grazie a una madre che è pronta a rispondere al suo bisogno, il bambino si "illude" di creare il seno là quando esso compare: il bambino

crea un seno, ancora vissuto in continuità con se stesso ma sotto il suo controllo magico. Da notare che Winnicott parla di “illusione” e non di allucinazione come invece viene chiamata dalla Klein la fantasia del neonato. Questa è una differenza importante non solo dal punto di vista terminologico ma proprio di significato. L’allucinazione è un prodotto tutto interno alla mente e questo, nella teoria kleiniana, corrisponde al fatto che il neonato viene già al mondo con un’idea parziale della realtà, tale da fargli allucinare un seno anche là dove il seno non c’è. L’illusione ha invece a che fare con il vivere ciò che appare (il seno o una cura) come un qualcosa in continuità con il proprio essere, non come un frutto della propria immaginazione, e che permette al bambino di incontrare ciò che è esterno come qualcosa da lui stesso creato. L’illusione è dunque l’originario spazio potenziale che si viene a creare tra madre e bambino, in un periodo in cui non c’è alcuna idea di scambio tra di loro: il bambino prende il latte da una madre che è parte di lui e una madre dà il latte a un bambino che è parte di se stessa.

Non si può dire che il bambino sappia all’inizio cosa debba essere creato; a questo punto la madre presenta se stessa offrendo il seno e dando al bambino l’illusione che vi sia una realtà esterna che corrisponde alla capacità propria del bambino di creare. In altre parole, c’è un sovrapporsi tra ciò che la madre fornisce e ciò che di esso il bambino può concepire. Per l’osservatore esterno il bambino percepisce ciò che la madre realmente presenta, ma questa non è tutta la verità. Il bambino percepisce il seno solo fino a quel punto in cui un seno può essere creato proprio in quel luogo e in quel momento (D. Winnicott, 1975).

Ritornando allo spazio protomentale, ora possiamo cogliere meglio il senso di quel che Bion e mio padre intendono quando parlano dell’ “essere nell’inizio di una trasformazione”. Dunque il primo impulso a vivere una trasformazione è quello determinato dalla creatività primaria che apre lo spazio dell’illusione. In altri termini si apre, senza ancora realizzarsi, il passaggio da una dimensione di continuità a una di discontinuità, e quindi da uno spazio noi-centrico a uno spazio con-l’altro.

Affrontiamo ora un passaggio ulteriore, quando, intorno al 3° mese di vita, il bambino incomincia ad afferrare tutto ciò che è a portata di mano e a portarlo alla bocca: il bambino ancora non mostra un particolare attaccamento verso degli oggetti, ma il suo mangiare, mettere dentro, il mondo che lo circonda, presenta un iniziale atto di volontà nei confronti di quel mondo che il piccolo si appresta in tal modo a conoscere, e che può generare in lui una risposta di gusto o di disgusto. Agli albori di questa volontà del bambino si correla nella madre un analogo movimento dato dal suo non essere più così responsiva (devota) con lui come i primi tempi. La madre può ad esempio riprendere in parte le sue attività e permettersi di fare attendere il bambino nella soddisfazione dei suoi bisogni. Alla nascente volontà del bambino corrisponde dunque la volontà del genitore che si rivela però, rispetto a quella del figlio, come volontà sovrana ossia

come un potere di vita o di morte data la dipendenza assoluta del piccolo. È a questa volontà o potere del genitore che il figlio imparerà a ubbidire. Entrano in gioco il tempo (il prima e dopo, l'attesa), e lo spazio (il pieno e il vuoto, la presenza e l'assenza). Tempo e spazio iniziano a segmentare il reale: non c'è solo il fluire assoluto di quell' "essere mondo" dell'universo protomentale, ma inizia per il bambino il suo "essere nel mondo" e quindi incomincia a profilarsi il suo essere in relazione con l'altro. Il piccolo ora incomincia a sapere di avere quella madre, e ad apprendere ciò che il mondo-madre inizia a insegnargli, ad apprendere cioè le intenzionalità con cui il suo mondo dà senso alle cose, a iniziare da lui stesso. "Avere" per il bambino significa che l'intenzionamento, l'affetto, il desiderio del genitore viene fatto proprio, diventa quindi una proprietà del bambino, e su tale appropriazione si fonda il vissuto di appartenenza a partire da ciò che si costituisce come normativo e che introduce il senso di normalità. L'universo relazionale dell'avere o immaginario si apre dunque all'insegna dell'obbedienza/disobbedienza di ciò che viene insegnato come buono/cattivo, si fa/non si fa, articolandosi poi man mano nei diversi campi dell'esperienza fino ad arrivare all'apprendimento della lingua madre e dei vari codici etici/culturali del proprio gruppo di appartenenza. La coscienza nucleare del bambino si espande, sostenuta da quella modalità del maschile riferibile alla razionalità, al dominio, al controllo, e si manifesta come "coscienza conforme" al potere genitoriale. Ma il bambino non è solo puro rispecchiamento del proprio ambiente perché, come si è visto, comincia precocemente a essere in relazione con la propria creatività, e quindi non si trova soltanto a rispecchiare l'ambiguità intenzionale ("sei il mio tesoro/sei il mio ingombro") dell'ambiente, ma si trova a confrontarsi con suoi propri, precoci, processi autopoietici, la comparsa dei quali complessificano l'ambiguità identificatoria. Quindi se la coscienza nucleare è totalmente alienata – rispecchia cioè perfettamente ciò che la madre (e attraverso di lei l'ambiente) vede del/nel bambino – la coscienza conforme riprende segmenti dell'identità genitoriale, vissuti come propri, ma in parte riattraversati dai processi autopoietici.

Torniamo al bambino che incomincia ad assaporare il mondo mettendo in bocca tutto ciò che può essere da lui maneggiato. Prima ne abbiamo parlato mettendo a fuoco l'embrionico atto di volontà, ora ne possiamo riparlare mettendo a fuoco la sua curiosità che apre al gioco esplorativo e quindi a una conoscenza di sé e del mondo diversa da quella vissuta nell'universo dell'avere. Una madre sufficientemente buona è quella che, comprendendo il vissuto del figlio, evita di interporsi troppo con la sua normatività, ma sostiene il suo gioco giocando a sua volta con lui. Questo è l'universo relazionale del fare, che apre a un processo di conoscenza-trasformazione. Da distinguere: conoscenza è cosa diversa dall'apprendimento che si configura nell'universo dell'avere; conoscenza ha a che fare con una donazione soggettiva di senso, cosa che non accade con

l'apprendimento (ad esempio, imparare pedissequamente a memoria una poesia è diverso dal conoscere quella poesia da cui vengo toccato e che mi apre uno spazio ulteriore di conoscenza di me/dell'altro). Altra importante distinzione riguarda il processo di trasformazione: con l'universo protomentale si è visto cosa significa essere all'inizio di una trasformazione, qui invece la trasformazione si realizza aprendo a una dimensione del futuro, del divenire. Ma ancora una volta torniamo a Winnicott per comprendere meglio questo processo ricollegandoci di nuovo al concetto di illusione. Ricordiamoci infatti che il bambino si illude di creare un seno, vissuto in continuità con il proprio essere. Quando però incomincia a esserci un'attività mentale il bambino riesce a mettere insieme quei momenti dell'esperienza che si ripropongono in modo sempre uguale: bisogno, disagio, pianto, soddisfazione (o frustrazione). È a questo punto che il bambino incomincia a creare un oggetto separato da sé, nel senso di trovare l'esterno stesso, ma per fare questo deve "distruggere" l'illusione di continuità tra sé e non sé. Per il bambino la distruzione è l'importante verifica che l'oggetto continui a sopravvivere fuori dal proprio controllo magico, condizione indispensabile perché possa esistere una realtà esterna, separata da sé. La distruzione ha dunque un ruolo fondamentale nel fare la realtà, ma questo dipende dalla capacità della madre di sopravvivere, cioè di non fare rappresaglie. Distruzione non ha necessariamente a che fare con l'aggressività, bensì con una modalità del bambino di essere più attivo, ad esempio mordicchiando e giocherellando con il seno. A questo punto se c'è una madre responsiva che ben accoglie questo piccolo cambiamento nel suo piccolo ci potrà essere qualcosa di nuovo. Winnicott ne parla così:

Il soggetto dice all'oggetto: 'Io ti ho distrutto' e l'oggetto è lì a ricevere la comunicazione. Da questo momento il soggetto dice: 'Salve oggetto! Io ti ho distrutto. Io ti amo. Tu hai valore per me perché sei sopravvissuto al mio distruggerti. Mentre io ti amo continuamente ti distruggo nella fantasia' (D. Winnicott 1974).

Si può capire da queste affermazioni come Winnicott prenda le distanze dalla teoria dell'aggressività postulata da Freud e poi ripresa dalla Klein come formazione reattiva nell'incontro con il principio di realtà; la distruttività è invece per Winnicott ciò che determina la qualità di exteriorità degli oggetti. Non vi è rabbia per il bambino nella distruzione dell'oggetto, ma si potrebbe dire che vi è gioia per il suo sopravvivere: è questo che crea il senso di fiducia e il senso della costanza e permanenza dell'oggetto. È solo a questo punto, dice Winnicott, che l'oggetto può venir usato, essendosi creato un mondo di realtà condivisa.

La madre aiuta quindi il bambino a disilludersi (sia con il suo essere meno devota sia con il suo essere comunque presente, aprendo al bambino la possibilità di avere fiducia). Qui c'è la trasformazione: è solo quando la madre inizia a essere vissuta come altro da sé, che per il bambino può nascere il senso

dell'amore e dell'attaccamento. L'area dell'illusione si trasforma in area o spazio transizionale, come quello spazio che inizialmente si apre tra la madre e il bambino e che poi riguarderà l'individuo con il suo mondo. Questo spazio non è interno all'individuo e neppure fuori, ma è uno spazio "tra" il dentro e il fuori, dove c'è una sovrapposizione tra ciò che viene percepito oggettivamente, in modo condiviso, e ciò che è concepito soggettivamente. Se la madre ha saputo sostenere il bambino nella sua capacità creativa nella fase dell'illusione, il bambino nel gioco continuerà a vivere creativamente, usando oggetti reali per esprimere la propria creatività. Lo spazio transizionale non consiste solo in una fase evolutiva dello sviluppo umano, ma è anche e soprattutto lo spazio potenziale tra individuo e ambiente, in cui si modella, in tutte le età successive dell'uomo, ogni forma di processo mentale creativo, che permette lo sviluppo di una autonomia riflessiva personale. Le esperienze culturali sono per Winnicott in diretta continuità con il gioco. Infatti se al bambino non è stata data l'opportunità di sperimentare nella prima fase della vita la creatività, per lui non ci può essere gioco, né esperienza culturale.

Il concetto di distruttività è importante perché implica quel necessario lavoro (ricordiamoci che siamo nel registro del fare) che l'incontro con l'Altro presuppone. Infatti quando l'Altro, magari semplicemente per alcuni tratti, non è vissuto come mio simile (non lo assimilo cioè alla dimensione della mia appartenenza, o in altri termini, della mia normalità), ma si costituisce come il diverso da me, mi ritrovo con un doppio vissuto: da un lato quello della minaccia alla mia normalità o appartenenza che l'estraneità, il non conosciuto, sempre, almeno in parte, fa emergere; dall'altro il vissuto di una promessa quando la mia curiosità mi fa sentire la possibilità di conoscere nuovi territori che espandono la mia coscienza. Se prevale dentro di me questa seconda opportunità, il lavoro su me stesso per accogliere il nuovo consiste nel "distruggere" quei vincoli identificatori, ossia disidentificarmi per certi segmenti da un mio modo d'essere e aprirmi a un diverso modo di sentire, concepire me stesso e quindi l'altro. In altri termini: il conoscere l'Altro nella sua diversità - quindi come Altro da me - fa sì che la mia coscienza si apra a un processo di "alterificazione" (come ne ha spesso parlato mio padre negli ultimi anni) espandendosi ulteriormente, con una sempre maggiore capacità riflessiva.

Ritorno ora a quanto ho detto all'inizio a proposito della madre sufficientemente buona capace di sintonizzarsi con il figlio sul proprio elemento femminile, ma tutti sappiamo che non sempre si verifica tale possibilità. A questo punto si aprono degli interrogativi su come si sviluppi in una donna la capacità di essere madre in modo responsivo e adeguato. Se non ci riferiamo a un generico "istinto materno", che riscontriamo esistente più o meno in tutte le specie animali, e che alcune madri possiederebbero più di altre, potremmo pensare a una maggiore o minore capacità di essere empatici. Ma a parte il fatto che possiamo no-

tare che persone di solito con una buona empatia possono comunque ritrovarsi ad avere difficoltà a empatizzare proprio con il loro bambino, c'è anche da considerare che l'empatia riguarda quegli aspetti condivisibili che si manifestano tra individui che hanno affinità culturali o di coscienza. Difficilmente noi occidentali riusciremmo, ad esempio, a empatizzare con un cannibale o con un kamikaze o con chi pratica le mutilazioni genitali. Mentre invece possiamo empatizzare con un bambino piccolo che abbia però già la sua capacità di mandarci segnali riconoscibili del suo essere nel mondo, ossia che ci fa comprendere, o che ci permette di intuire, quali siano le sue emozioni. Ma con un neonato? Anche qui possiamo immedesimarci relativamente a quegli stati di disagio o di benessere che appartengono anche all'esperienza adulta, come fame, sonno, sofferenza, rilassamento eccetera; ma come poter interpretare di volta in volta ciò che accade a un neonato che non ha altra possibilità di espressione se non il pianto come segnale di disagio? A questa domanda posso rispondere con un sogno che feci nell'ultimo periodo della mia gravidanza e che si impose alla mia coscienza in modo indelebile, tanto da ricordarmelo ancora nonostante siano passati quasi 30 anni: avevo tra le braccia il mio bambino già nato e mi sentivo felice guardando il suo faccino spuntare da un involto di lenzuoline. Arriva mia madre con una camicina da neonato e nel darmela mi dice che quella camicina era la stessa che lei mi aveva fatto indossare alla mia nascita e che a sua volta sua madre mise a lei appena venne al mondo. All'epoca intuivo il senso del sogno, ma non ne compresi fino in fondo la portata, ciò che la mia "regista" nascosta, quella che nel regno della notte ha uno sguardo lungo sull'esistenza, aveva costruito con quella semplice immagine. Solo dopo qualche anno (e in tutto questo tempo il sogno mi aspettò senza cader fuori dalla mia mente) compresi cosa significa rivestire il proprio bambino di tutte quelle nostre esperienze vissute in un'epoca di cui non possiamo avere alcuna memoria. È proprio in questa particolarissima esperienza della nascita che la madre può riconcepire, attraverso il suo bambino, la propria stessa origine, buia e misteriosa, e laddove si dà la possibilità di tale riconcepimento, per la madre è possibile vivere un'esperienza di trasformazione profonda che si apre al proprio divenire. Ma cosa significa riconcepire? Partiamo da una semplice constatazione: il concepimento avviene sempre all'insaputa della madre, che tutt'al più se ne può accorgere solo in un tempo successivo, quando si manifestano certi segnali (amenorrea, nausea, seno turgido eccetera). Di quel grumo di cellule che si combinano all'interno del suo corpo in un certo momento e non in un altro, la donna non ne può sapere nulla. Potremmo anche pensare che, per quanto possa essere desiderato, un bambino viene al mondo al di là del potere volitivo dei genitori: nel concepimento vi è sempre qualcosa di inatteso, fuori dal controllo della propria volontà, che non può essere alienato neanche dalla inseminazione artificiale: ce la farà l'embrione ad attecchire? Nel credo induista balinese è il figlio che spinge il padre e la ma-

dre ad accoppiarsi per poter nascere. È il bambino che “si dà” a un mondo che può essere pronto o meno ad accoglierlo. Questa dimensione di eventualità presente nel concepimento non scompare con la nascita del bambino. La sua presenza infatti non può che alterare equilibri preesistenti, scardinando vecchie abitudini, facendo emergere nuovi conflitti o ricomponendone altri. Potremmo allora pensare che sin dall’epoca del concepimento, e a maggior ragione dopo la nascita, il piccolo dell’uomo si identifichi anche per una sua irriducibile alterità, configurata però nell’assoluta continuità genealogica. Come si dispone quindi l’ambiente a questo evento, ma soprattutto come può viverlo la madre che ha già esperito nel periodo della gravidanza la deformazione del suo corpo per accogliere questo altro da sé che è al contempo parte di se stessa? Al di là di ogni possibile comprensione razionale, si ripresenta con assoluta forza per la madre un antico vissuto che riguarda la propria nascita e la formazione della propria coscienza nucleare, ovverossia come è stata a sua volta intenzionata dalla propria madre, intenzionalità che ha sviluppato

la sua capacità auto-conoscitiva, cioè la coscienza, e che si attua nell’“esperienza vissuta” del proprio rapporto col mondo (D. Napolitani, 2004).

Ricordiamoci ciò che mio padre dice a questo riguardo:

l’intenzionalità è il modo con il quale il soggetto di tali esperienze intende, dà un suo senso al mondo e, al contempo, lo pre-tende conforme al senso che gli dà. L’esperienza vissuta è quindi sempre un atto intenzionale, un aprirsi o tendere a esso, o un trascendersi in esso (D. Napolitani, *idem*).

Possiamo riprendere quanto Winnicott ci dice relativamente alla madre che trasferisce una parte di sé sul bambino che viene al mondo, e che partecipa quindi intimamente a quella dimensione di unidualità vissuta dal piccolo, proprio alla luce di quanto detto finora. La madre quindi si identifica con il suo bambino perché ripesca il suo vissuto originario del tutto obliato e trasferisce su di lui quello che è stato il suo stesso venire al mondo. Se per lei c’è stata la possibilità di vivere alla sua nascita quella dimensione di apertura creativa con la propria madre, saprà a sua volta comprendere i bisogni del suo bambino e rispondervi adeguatamente. L’essere adeguata non ha semplicemente a che fare con il provvedere in modo efficiente alla sua sopravvivenza, ma condividere intimamente quello spazio transizionale che si è aperto con lui poco dopo la sua nascita. E il magico momento di illusione nel bambino è sostenuto non solo dall’amore ma dallo stupore della madre: l’illusione del bambino è l’illusione della madre che in questa dimensione trascendente riscopre se stessa neonata tra le sue braccia di madre. Il bambino dice: “Sono mondo, creo mondo nel mio muovermi, e mentre lo creo lo scopro, e lo scopro perché c’è una madre

che mi permette di scoprirlo, perché sa quello di cui ho bisogno, e il più delle volte fa apparire ciò che mi manca e di cui non sapevo nulla e che piano piano vado sapendo, conoscendo. Ma questa madre non solo mi fornisce quello di cui materialmente ho bisogno, ma insieme a me scopre un mondo, antico e nuovo, come nuovo sono io, e scoprendo me scopre se stessa e scoprendo se stessa scopre me. Non c'è separatezza traumatica tra me e il mondo, perché in parte continuo a sentirmi in continuità con questo essere di mia madre, e in parte incomincio a percepire un mondo che non è me, è altro da me, e che muove la mia curiosità perché, grazie a questo sostegno, non ho paura”.

In questa apertura originaria il bambino scopre il mondo non tanto nei termini di oggetti fisici, quanto in quelli di senso da dare a ciò che va sentendo. Già il neonato può informare il suo mondo di un senso che si muove attorno al gusto, come sentire il buon gusto o sentire il disgusto. E il mondo-mamma può accogliere quanto proviene da lui a sua volta modulandosi su queste prime espressioni di accettazione e di rigetto. Ma a sua volta il mondo-mamma (ricordiamoci la sua funzione specchio) intenziona il bambino su quello che lui è in termini di cosa buona o di rifiuto. Tali intenzionamenti prendono le mosse e vengono potenziati dal modo della madre di sentire il piccolo in continuità con se stessa e/o sentirlo come altro da sé, con tutte le combinazioni possibili che si dispongono a partire dai propri nuclei coscenziali (la percezione di se stessa e del suo mondo). Questo modo del sentire/sentirsi si travaserà nel piccolo e si manterrà poi per tutta la sua vita, alle volte con la possibilità di essere riattraversato, altre invece no, costituendosi così come gabbia esistenziale. Quando nella relazione madre-bambino queste difficoltà assumono un aspetto eccedente, possiamo supporre che ciò avvenga perché una madre non ha avuto la possibilità di riconcipiarsi in quell'abbraccio che crea il mondo con il suo bambino. Ci sono madri che non riescono a vivere questo momento speciale di iniziale fusionalità, incapaci di entrare con il bambino in un rapporto sereno e piacevole, oppure madri incapaci di vivere una dimensione diversa da quella della fusionalità iniziale, mantenendo quindi il figlio in una condizione di non distacco anche quando per il bambino inizia a esserci la necessità di sperimentare una propria separatezza. In entrambi i casi la madre mantiene una posizione dominante sul figlio. Winnicott afferma che nei casi in cui la madre, nei primissimi tempi di vita del bambino, non riesce ad adattarsi attivamente ai suoi bisogni ma pretende che sia il figlio a essere come lei lo vuole, si costituisce come una madre che “fa” (da non confondere con il fare dell'universo relazionale descritto da mio padre) e non come una madre che “è”. Per il bambino la continuità dell'essere, indispensabile per la costruzione della propria esistenza, verrà compromessa e si ritroverà a corrispondere al fare materno con un proprio fare, un fare però vuoto di senso perché non emerge il proprio apporto creativo, un fare quindi come l'altro vuole, o un fare come l'altro è:

La compiacenza porta con sé un senso di futilità per l'individuo e si associa all'idea che niente sia importante e che la vita non valga la pena di essere vissuta. In maniera angosciante, molte persone hanno avuto modo di sperimentare un vivere creativo in misura appena sufficiente per permettere loro di riconoscere che, per la maggior parte del tempo esse vivono in maniera non creativa, come imbrigliate nella creatività di qualcun altro oppure di una macchina (D. Winnicott, 1974).

Se il bambino si trova a fronteggiare in epoche precoci, e quindi per lui insostenibili, la rottura della continuità con la madre, a vivere un esterno di cui non può fare esperienza se non in termini di sottomissione o di ritiro, sviluppa una dimensione di inautenticità con la conseguente difficoltà a entrare in relazione con le persone o con le cose del proprio mondo.

Per cercare di dare corpo a quanto finora detto, riporto la storia di una mia paziente trentenne, che chiamerò Maria, che seguo da alcuni anni. Il suo mondo interno è dominato da diversi personaggi (a cui siamo riuscite a dare un nome) che concretamente la invadono con le loro voci perentorie o supplici e di cui di volta in volta Maria si fa interprete. C'è Furia, entità distruttrice che si manifesta sempre nei suoi momenti più difficili, anche in modo fisico (mi ha distrutto un tavolo), ritorcendosi anche contro se stessa non appena sgarra rispetto a quello che il suo comandamento fondamentale le ordina di essere (un robot che deve eseguire ogni cosa nel più perfetto dei modi). C'è poi la "bambina" che spesso si accompagna a Furia precedendo o seguendo la sua apparizione. La bambina è quella che Maria ha sempre meno capito. Ogni volta si chiede perché compaia: improvvisamente la voce vira in falsetto, e con un linguaggio infantile ripete che lei vuole essere bella e brava, oppure mi fa delle domande o ancora porta delle sue considerazioni "ingenua". Maria è una donna straordinariamente intelligente, che ha il potere di sorprendermi di continuo per quello che riesce a dire non solo di se stessa, ma anche di me. Ha una capacità intuitiva non comune, eppure quello che lei racconta è proprio il sentirsi vuota, senza anima, priva di ogni capacità intellettuale: non riesce a vedersi, neanche quando è di fronte allo specchio, e non riesce a vedere nessun altro, compreso me con cui, nel tempo, si è instaurato un rapporto, oserei dire, molto intimo. Spesso mi ha ripetuto: "Di te vedo solo il golfino che indossi". Quello che lei percepisce di sé è una massa nera, compatta, localizzata più o meno nella pancia, da cui possono saltare fuori Furia o la bambina, esseri per lei del tutto incomprensibili. Furia oltretutto la fa stare male perché sempre la fa sentire in colpa nei confronti di quel mondo che continuamente è portata a distruggere. Una prima considerazione: il mondo di Maria è un mondo disintegrato, ossia non c'è stato quel processo di integrazione all'inizio della sua vita che le ha permesso il sentire di esserci. Maria si presenta come cieca: non vede allo specchio se stessa come non

può vedere gli altri. Ovviamente non è che le manca la vista, ma lei, nella sua coscienza alienata, non può che essere lo sguardo cieco della madre, che, sin dalla sua nascita, si è limitata a provvedere solo materialmente alla figlia, senza mai rimandarle il senso del suo esistere. E questa mancanza di senso lei lo traduce somaticamente come massa nera che si è stanziata nelle sue viscere, opprimente, incomprensibile, compatta.

Inizialmente devo dire che l'incontro con lei mi ha messo a dura prova: con difficoltà accettava quello che di volta in volta potevo dirle, soprattutto se introducevo nel nostro conversare parole o concetti da lei non utilizzati prima. "Voi umani parlate di dolore, di sofferenza, ma io non so cosa siano. Per me c'è la massa nera che preme dentro e poi un qualcosa che sale, la testa mi esplose, sto male". Tra l'altro le incursioni di Furia erano abbastanza frequenti e sempre devastanti, mettendomi a dura prova e spesso facendomi perdere la pazienza. Comunque bene o male siamo riuscite ad andare avanti per tre anni, fino a quando un giorno mi annuncia di non avere più intenzione di proseguire perché venire dal suo paese fino a Palermo era troppo faticoso. In realtà interrompe i nostri incontri quando si affacciano delle novità nella sua vita così monotonamente uguale, dove per la prima volta si sono dati dei micro spazi di libertà. Per esempio un giorno si meravigliò perché, perduto un anellino, non si era fustigata nel solito modo terribile: Furia l'aveva lasciata in pace, non si era presentata come accade di solito; un'altra volta si trovò a leggere delle pagine di un libro non provando il solito malessere della costrizione, quello avvertito quando entra in azione il robot aderente solo al suo dovere, e anche questo l'ha disorientata. Questi piccoli movimenti nella sua vita personale sono andati di pari passo con un cambiamento che si è iniziato a creare tra noi: Maria riesce ad ascoltarmi, ad accettare, non sempre ma spesso, la mia parola che può essere diversa dalla sua. Agli inizi, quando alla sua solita domanda accorata: "Ma perché mi è accaduto tutto questo?", io provavo a rispondere riconducendo la sua storia alla sua vita familiare, al rapporto con i genitori e soprattutto alla madre, lei aveva moti di ribellione che una volta mi spiegò così: "È come se fossimo a una dogana e improvvisamente mi ritrovo con dei bagagli non miei che tu clandestinamente hai fatto passare affibbiandoli a me. Non è una cosa giusta, non so che farmene delle tue cose". Il problema di base che la porta a interrompere i nostri incontri nasce quando per lei accade qualcosa di nuovo che fa traballare l'unica cosa certa della sua vita, la sua identità per come l'ha sempre percepita, e il suo isolamento autistico, invalicabile come da lei descritto in termini di dogana, si ritrova ad avere infiltrazioni indebite. Tutto questo diventa un troppo non sostenibile per le sue forze e così se ne va. Non nego che all'epoca provai anche un certo sollievo all'idea di non vederla più e feci restaurare il mio bel tavolo antico. Ma per fortuna, direi nostra, Maria dopo un po' si rifece viva telefonicamente e da lì abbiamo ripreso i contatti, questa volta solo telefonici, che durano ancor oggi più o meno quotidianamente, e che

stanno producendo nuove aperture di senso, per me sempre sorprendenti. Il non dover essere fisicamente presente è stato per lei un sollievo non solo dal punto di vista della fatica fisica (venire dal suo paese a Palermo è un viaggio particolarmente faticoso anche per la levataccia cui era obbligata), ma anche, come lei stessa ha detto, per il fatto che la mia voce poteva scivolare dentro il suo orecchio senza intoppi dati dallo sguardo. Maria patisce il suo non avere sguardo né per sé né per gli altri e, per come ho tentato di spiegare prima, è questa un'impossibilità che si è imposta proprio dal non aver ricevuto alcuno sguardo dalla madre. Lo sguardo rimanda a un vuoto, e questo vuoto per lei ha sapore di non vita. Spesso ho immaginato la piccola Maria, ancora neonata, che guardando il viso della madre non vede riflessa se stessa. Questo sguardo vuoto della madre non permette nessun contatto, non apre nessuno spazio transizionale, non le permette di "essere" come base del suo esistere. Si può quindi capire come tutto sommato le telefonate siano per lei più facili da sostenere rispetto a un incontro di presenza.

La vita di Maria è quasi del tutto ancorata al suo nucleo coscienziale: il padre è un uomo autistico, con periodi di caduta nella catatonìa, violentemente disprezzato dalla madre che spesso soprattutto nei suoi confronti manifesta la sua enorme rabbia, dando in escandescenze e distruggendo tutto quello che ha sottomano (Furia). La rabbia violenta della madre è però indirizzata anche contro Maria. Da essa emerge tutto il rifiuto nei suoi confronti che si esprime soprattutto con l'accusa di essere identica a quella nullità di suo padre. La madre-Furia, che Maria incarna, è un tutt'uno con quella bambina che in lei emerge sempre in modo inaspettato. È una bambina che vuole essere bella e brava, ma che non ha nessuna vera corporeità, nessuna sua parola. Una bambina non guardata non riesce ad avere una sua esistenza, può solo cercare di essere compiacente per come l'altro la vuole. La bambina e Furia continuano a essere un tutt'uno, come sin dalle origini è stato il rapporto con la madre da cui Maria non si è distinta. Ma forse sarebbe meglio dire che la bambina è anche l'altro aspetto della madre. Infatti la madre si ritrova a sua volta a piagnucolare spesso e a ripetere, con voce infantile (come ho potuto constatare al primo colloquio in cui anche lei era presente), quanto grande è stata la sua sfortuna nell'aver quel marito incapace e questa figlia malata. Maria è solo il suo buco nero, del tutto incomprensibile. Di lei sembra non esserci alcuna traccia. Il tempo è assolutamente fermo, immobile, un eterno presente da cui non è possibile distinguere un prima da un dopo, e che si materializza attraverso queste presenze pietrificate e animate solo dalla diversa tonalità di voce di quella Maria che, interpretandole, le subisce.

Ma non c'è solo questo come suo modo di sentire e di esistere, c'è anche "la bocca che parla", come lei stessa l'ha definita. Quando la ridda di personaggi che si alternano dentro di lei lasciano qualche spazio, si animano l'orecchio che ascolta e la bocca che parla, da Maria vissuti con gran senso di estraneità fino a

poco tempo fa. Ultimamente alla mia autentica curiosità di sentire quel che ha da dire la sua bocca, è iniziata a saltar fuori anche per lei un movimento analogo, tanto che ora il gioco è quello di distinguere le varie voci e di afferrare quel che dice la bocca, l'unica che riesce a far emergere le sue intuizioni più profonde. La bocca che parla dice cose di questo tipo: "Io non sono mai nata. Al mondo è venuto un corpicino, ma era vuoto, non si è mai potuto riempire di me. Mi manca l'io-sono, ed è per questo che non so cosa significhino quei termini usati da voi umani, come emozione, volontà, dolore, rabbia, eccetera". Queste sono le straordinarie parole con cui Maria si è presentata già durante i primi colloqui. Ma ci sono considerazioni di analoga intensità anche quando si rivolge a me; Maria si è mostrata sempre molto "curiosa" della mia vita e mi ha spesso interrogato sulle mie relazioni affettive fondamentali, riuscendo spesso a farsi una sua opinione su quanto le raccontavo. Nel difficile periodo in cui è venuto a mancare mio padre dopo solo 6 mesi dalla morte di mia madre, Maria mi dice: "Per te deve essere stata più dolorosa la morte di tuo padre perché lui era una persona molto viva, mentre tua madre era sul finire della sua vita". Quindi una gran capacità intuitiva. La bocca che parla è la dimensione di un'autenticità di Maria differenziata dalla madre-Furia-bambina, è lì che si manifestano la sua intuizione, la sua intelligenza, la sua creatività, ma del tutto scollegate da ciò che lei avverte come identità-massa nera. Oltretutto non ha nessuna possibilità di governare il flusso di pensieri: alle volte lei vorrebbe parlarmi di alcune cose che le sono capitate, ma la dogana improvvisamente si erige, non permettendo alcuno scambio con l'esterno; altre volte la bocca parla ma lei non capisce quello che dice, anche se ultimamente riesce a dare comunque il carattere di verità a quanto detto.

Un'ultima considerazione sul mondo di Maria: fino a qualche tempo fa sia i nostri incontri *vis-a-vis* sia quelli telefonici erano da lei vissuti, non sempre ma spesso, come degli obblighi a cui non poteva sottrarsi (il robot) e dove la sua ambivalenza e la conseguente pesantezza potevano prevalere. Negli ultimi tempi invece Maria ricerca moltissimo le mie telefonate e si agita quando, per qualche motivo, io non posso fargliele. Un giorno, per spiegarmi questo stato d'animo mi dice: "Mi accorgo che quando non ci sentiamo con regolarità accade qualcosa...qualcosa si interrompe e poi è difficile riprendere". Credo che per lei si stia avviando un principio di continuità dell'essere, che le permette, anche se in modo ancora del tutto embrionale, di integrare qualcosa di sé: i suoi personaggi sono meno incomprensibili di prima e anche se non sono scomparsi lei riesce in qualche modo a chiedersi cosa li fa saltare fuori, in certa misura li interroga e mi interroga a questo riguardo.

Credo che Maria percepisca quel senso di avventura stupefacente che è il nostro incontro, e questo può essere l'inizio di un senso a livello esistenziale.

BIBLIOGRAFIA

Napolitani D., *Individualità e gruppalità*. Boringhieri, Torino, 1987.

- La bipolarità della mente relazionale, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi* vol. XVIII, 1-2, 2004.
- Gruppi: apparizioni del reale attraverso il con-esserci. Rivelazioni, conversioni, fedi, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, vol. XXIII, 1-2, 2009.
- Assimilazione, apprendimento, alterificazione, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 2011.

Winnicott D.W., (1958) *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1975.

- (1965) *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1970.
- (1971) *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1974.

SOMMARIO

In questo articolo vengono confrontati e messi in relazione alcuni punti fondamentali della teoria di D.W. Winnicott e di D. Napolitani relativi allo sviluppo dell'individuo alla luce della relazione originaria con la madre (o di chi ne fa le veci): dall'iniziale stato di unidualità madre-bambino viene preso in considerazione il processo di separazione-individuazione e il progressivo formarsi della coscienza attraverso esperienze relazionali fondative.

ABSTRACT

This article compares and puts into relation some crucial points of D.W. Winnicott's and D. Napolitani's theories on individual development in the light of the primal relationship with the mother (or her substitute): starting from the initial state of mother/child uniduality, we shall consider the separation/individuation process and the progressive formation of conscience through foundational relational experiences.

Claudia Napolitani
 Largo Primavera 9 – 90143 Palermo
 claudia_napolitani@fastwebnet.it